

I RICCI
I Quaderni dell'ANPI di Cumiana

Lorenzo Chiaretta

SEMBRA IERI
Memorie di chi c'era



ANNO 2022 - n. 4

Il riccio del castagno ha la funzione di protezione dagli agenti atmosferici. Il frutto rimane al riparo dal freddo e dalla pioggia fino a che la -buccia- delle castagne, il pericarpo, non diventa spessa e coriacea. Quando il riccio raggiunge la maturità, cade a terra aprendosi e liberando i frutti.

Così sono i racconti che questi quaderni vogliono diffondere: storie di persone, di vite, di fatti che devono rimanere protette dall'oblio ed essere rivelati agli uomini e alle donne di oggi. Frutti buoni e pieni, che arrivano da alberi di cui i boschi di Cumiana sono ricchi, come ricche sono le storie che vi vogliamo raccontare.

I RICCI

Quaderni dell'ANPI

Pubblicazione dell'Associazione ANPI, Sezione di Cumiana

Anno 2022 – n. 4



Lorenzo Chiaretta

SEMBRA IERI
Memorie di chi c'era

Sommario

PREMESSA STORICA	9
SEMBRA IERI	11
NOTE BIOGRAFICHE	41

PREMESSA STORICA

di Adriana Chiaretta

La domenica, la numerosa famiglia di Lorenzo, si ritrovava a casa dei nonni e non di rado Nonno Renzo e Nonna Mariuccia narravano ai numerosi nipoti aneddoti, episodi, avvenimenti della loro vita passata, della loro infanzia e giovinezza vissuta nel periodo del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Raffaella la figlia più giovane, un giorno disse:

- I miei figli ascoltano volentieri questi racconti, ma essi sono ancora piccini. Per favore mamma e papà scrivete questi vostri ricordi, affinché quando i nipoti saranno adulti e penseranno alla vita dei loro nonni, potranno rileggerli con una diversa consapevolezza e interesse -.

Le pagine che seguono sono nate proprio per rispondere a questa richiesta. Lorenzo, chiamato semplicemente Nonno Renzo, prese quaderno e penna e narrò lo svolgersi della sua vita, partendo dai ricordi personali ma inquadrandoli nel dipanare della Storia, fascismo prima, guerra e resistenza poi.

I ricordi personali, di un bambino semplice figlio di contadini, rimbalzano nella “macrostoria” nazionale, riletta con gli occhi di un adulto che si confronta in modo critico con gli eventi del paese e della nazione.

Sono ben scolpite nella mente l’immagine della maestra che tutte le mattine spostava sulla carta geografica dell’Etiopia le bandierine che indicavano l’avanzata degli italiani o il momento in cui per ore tutti gli alunni dovettero stare schierati nella zona del Bivio di Cumiana per vedere passare Mussolini, e nessuno lo vide. Scoprì poi molti anni dopo, che nelle stesse ore altri bambini in paesi vicini vissero la stessa (vana) attesa!

Nel 1944, la sera in cui le SS davano la caccia in Cumiana a Silvio Geu-

na, Lorenzo fu sorpreso da militari armati e tenuto ostaggio per l'intera serata. Si domandò perché il paese a quell'ora fosse stato controllato da molte milizie armate e solamente molti anni dopo seppe che, grazie a qualche "soffiata", Geuna rischiò veramente di essere catturato in quella sera, come è spiegato nel libro di Marco Comello Covo di banditi (Alzani Editore, 1998).

Certamente i ricordi più impressi nella sua memoria sono quelli delle tragedie vissute da Cumiana: l'eccidio del 3 aprile, l'eccidio della Ricchetta, quello della Fiola... Aveva ascoltato molti ricordi di guerra, della prima guerra mondiale, dal suo papà e ora nella sua giovinezza viveva la mancanza di libertà, l'ansia, la paura, di un periodo di atrocità e violenza.



SEMBRA IERI

Sono nato a Cumiana, il 20 agosto 1927, in casa come usava allora. Forse era di domenica perché mio padre si era preparato, fin dalla sera prima, per una gita in bicicletta. Voleva andare alla festa della Madonna della Bassa, oltre Rubiana, molto in voga ai tempi, ma la mamma lo pregò di rimanere a casa. La mia famiglia all'epoca era composta dal nonno Lorenzo, capo famiglia; la nonna Clotilde detta Linda, originaria della Ravera, di cognome Mollar; papà Gioacchino detto Cichin, mamma Giuseppina Pacchiotti di Montegrosso; lo zio Edoardo (Barba Duardu) non ancora sposato; la zia Rosa (Magna Rusin o semplicemente Magna), ricamatrice, che non si sposò mai e da mia sorella Agnese di un anno più vecchia di me. Papà era un "Ragazzo del '99". Partito per la guerra a diciassette anni (ne compì diciotto quando era già al fronte) stette via in tutto quattro anni. Diceva lui che, mentre gli altri facevano prima il soldato e poi la guerra, loro, il "99" hanno fatto prima la guerra e poi il soldato. Difatti la mamma chiedeva ai suoi: - Chi è quel giovanotto che vedo sempre con i Chiaretta e che non ho mai visto prima? - Non immaginava ancora che sarebbe diventato suo marito.

Nelle lunghe sere d'inverno nella stalla, raccontava sempre della guerra. Noi stavamo a sentirlo per ore. Tutti quei nomi come il Montegrappa, il Piave, il Montello, il Carso, Cima Undici, Cima Dodici, Pontebba, l'Altipiano di Asiago divennero familiari anche se non sapevamo dove erano.

- Sul Montello - diceva - ho visto cadere Francesco Baracca col suo aeroplano! E dal Montello sono venuto in licenza. Raccontava delle lunghe giornate in trincea, delle notti di vedetta e di quando dovevano andare all'assalto alla baionetta. Otto volte ci andò! Dovevano correre col Novantuno in pugno, magari in salita, urlando "Savoia!" tra i colpi di mortaio e le raffiche della mitragliatrice, i compagni che cadevano colpiti, per poi spesso tornare da dove erano partiti. Ma in pochi, lasciando il

terreno coperto di morti. Una volta, diceva, eravamo in attesa. Noi due segnalatori stavamo rannicchiati. Ogni tanto arrivava qualche granata e noi ci rannicchiavamo ancora di più in quel fosso vicino al muretto. In un momento di calma dissi al compagno:

- Vieni? Laggiù ho visto delle zollette di caffè e zucchero lasciate dagli austriaci, andiamo a raccoglierne? -

- No - disse il compagno - rischiamo solo di buscarci qualche scheggia. Non vengo! -

- Ci vado da solo allora. Tieni d'occhio anche la mia roba. -

Ero appena arrivato dove c'erano quelle zollette sparpagliate quando il caratteristico sibilo di una grossa granata mi costrinse a buttarmi giù, appena in tempo. Lo scoppio fu fortissimo e lo spostamento d'aria anche di più. Coperto di terriccio, non ferito ma molto stordito mollai la ricerca e tornai di corsa al riparo del muretto. Ahimè! Non c'era più! Al suo posto solo un gran buco. Non trovai più né lo zaino né il fucile né gli attrezzi da segnalatore e purtroppo neanche il compagno prudente! La granata era caduta proprio lì.

Per un po' stavamo tutti zitti a meditare. Di episodi così ce ne furono per tante sere d'inverno e per tanti inverni...

Quando avevo tre anni compiuti mi mandarono all'asilo. Anzi ci mandarono perché mia sorella Agnese venne con me. Avevamo un grembiulino a quadretti, sull'azzurro i maschi e sul rosa le femmine. Allora c'era un'unica aula, con i banchi lunghi e fatti a scala, sempre più alti, tanto che gli ultimi erano vicini al soffitto. A mangiare si andava in refettorio dove i bambini più grandi sistemavano le tavole strette e lunghe con due file di buchi. Nei buchi si mettevano infilare le scodelle di alluminio che così non si rovesciavano.



Lorenzo e Agnese 1934

C'era quasi sempre minestrina di riso e fagioli e la mangiavamo stando in piedi. Più tardi, la merenda. Per il pane devo fare un discorso. Noi, e credo tutti i contadini, ci facevamo fare il pane portando la farina. Tanti chili di farina, tanti chili di pane. Non si pagava perché il fornaio si teneva la crescita (due chili e più ogni miriagrammo). Si chiamava il pane di cottura, era scuro, con forme di un chilogrammo circa. Inoltre se ne ritiravano quindici o venti chili alla volta. Si doveva mangiare solo raffermo perché fresco era mal digerire e poi se ne mangiava troppo. All'asilo scoprii che c'era anche un altro pane che chiamavano di bottega. Era bianco, leggero. Quelli che non erano contadini lo compravano tutte le mattine, fresco, profumato, fragrante a forme piccole e forse anche all'olio. Ai bambini che lo avevano non diceva molto. Spesso lo avanzavano e lo abbandonavano in giro. A me pareva di mangiare biscotti! Mi innamorai di quel pane! Perdutoamente! Lo sognavo e mi accontentai di sognarlo praticamente fino a quando mi sposai! Sarà per quello che ho sposato una panettiera?

Avevo da poco iniziato ad andare all'asilo quando nacque il fratellino Attilio, era il 1930. Appena tornato con il mio cestino e grembiulino mi portarono a vederlo nel lettone con mamma. E io: - Perché mamma sta a letto? - mi dissero - Perché mentre correva incontro alla signora che porta i bambini è caduta. Ma guarirà in fretta. - Ricordo che pensavo: - Chissà perché per una caduta deve stare a letto? Noi piccoli cadiamo tutti i momenti ma ci passa subito! -

All'asilo andavamo e tornavamo sempre da soli. Per le strade viaggiavano tanti carri tirati da mucche, tanti tirati da cavalli e questi carri avevano due sole ruote ma altissime. Biciclette tante, ma automobili pochissime. Dei cavalli avevamo un po' timore, specialmente delle schioppettate della frusta dei carrettieri: facevano certi colpi! Delle mucche non avevamo paura, le avevamo anche noi e avevamo imparato a condurle che eravamo piccoli piccoli! Al pascolo io andavo spesso con il nonno. Lui la mente e io il braccio anzi le gambe perché lui vedeva se una mucca

mangiava il granoturco e io correvo a farla smettere. Poi tornavo vicino a lui perché mi raccontava tante cose. Mi spiegava come era partito da niente o quasi e come aveva fatto a mettere assieme una piccola cascina. Mi diceva quando aveva comprato quel campo e quando aveva comprato quell'altro; quanto ci aveva messo a pagare questo e quanto a pagare quello. Era vissuto sempre nei debiti. La stalla d'inverno era il salotto di casa. Era ben calda e alla veglia ci venivano anche dei vicini. La cucina invece era fredda. C'era un focolare che scaldava solo se stavi vicino e in più fumava. Così si andava nella stalla appena finito di mangiare. Il nonno diceva entrando: - Poveri i ricchi che non hanno la stalla! - e tutti ridevano...Uno dei figli del nonno, zio Felice (Barba Felicin), quando era già sposato e con due figli, li lasciò qui ed emigrò in Argentina, credo anche per scansarsi la guerra che era nell'aria e quando mandò a chiamare la famiglia perché lo raggiungesse, la figlia Giuseppina aveva quattro anni e il figlio Lorenzo due. Andò il nonno ad accompagnare la nuora alla nave a Genova. Il dolore per il distacco dovette essere lacerante: erano i primi nipoti e sapeva che non li avrebbe più rivisti. E non li rivide più. Non ne parlava volentieri, soffriva troppo. Quando cominciarono le vendemmie, quell'anno, comincio per me anche la prima elementare. Non più il grembiule a quadretti e il cestino, ma la cartella di cartone e il grembiule nero, lucido, con un collettone bianco e al collo due pon-pon azzurri. Le scuole erano al primo piano del Palazzo Comunale che allora tutti chiamavano il Collegio. Al pian terreno oltre al Podestà e agli impiegati (tre o forse quattro) c'era la caserma dei Carabinieri con annesse le prigioni e una sala per riunioni dove si facevano anche le feste da ballo e una sala per teatro. La maestra si chiamava Signora Mondino e ci fece la prima e la seconda. Si andava a scuola dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16. Giovedì: vacanza. In terza via il grembiule: la maglia di lana blu con le righe rosse ai polsi. Ci sentivamo grandi. La maestra si chiamava Asvisio, e siccome era cominciata la Guerra d'Africa, aveva appesa al muro una carta geografica dell'Etiopia. Tutte le mattine spostava le bandierine

con lo spillo su quella carta e ci spiegava che avanzavamo: dall'Eritrea un esercito e dalla Somalia l'altro. Ci diceva che erano valorosi, gli italiani, e noi ci sentivamo orgogliosi. Ci insegnò tutti i canti che sfornava il Regime: Giovinezza, Fischia il sasso, Faccetta nera, Parton i legionari, Adua, ecc. Io li cantavo anche a casa.

Una diceva: - In piazza Addis-Abeba impianterem la giostra / diremo a Ras Tafari che siamo in casa nostra... - Il nonno scuoteva la testa a sentirmi, ma se cominciava a dire qualcosa in proposito i figli lo fermavano indicandogli che c'eravamo noi a sentire: - Padre, i bambini chiacchierano... - A maggio finì la guerra d'Africa. L'Italia aveva conquistato l'Impero. Un tripudio! I fascisti il 9 maggio 1936 organizzarono una sfilata per le vie del paese tutto imbandierato. Era di sera, e tutte le scolaresche parteciparono al completo, vestiti da Balilla e Piccole Italiane. Una processione sullo stesso percorso del Corpus Domini, ma in senso inverso! Sfilammo cantando gli inni patriottici. C'era anche un giovanotto mascherato con la faccia tinta di nero che rappresentava il Negus (Ras-Tafari) e i fascisti fingevano di picchiarlo. Che festa! Da lì in avanti altre due ricorrenze patriottiche si aggiunsero alle già numerose di prima: il 5 maggio, Conquista dell'Impero, e il 9 maggio, Proclamazione dell'Impero. C'erano già: Fondazione dei fasci (23 marzo), Marcia su Roma (28 ottobre), Balilla (5 dicembre), Natale di Roma (21 aprile), la Conciliazione tra Stato e Chiesa (11 febbraio), la Leva Fascista e l'Entrata in Guerra (24 maggio), la Vittoria (4 novembre). Poco dopo si aggiunsero le Sanzioni Economiche (18 novembre) con la relativa canzone. Iniziava con: - L'Italia sa far da sé / e tira avanti col suo Duce e col suo Re. - Ogni volta era, sì, vacanza, ma bisognava andare in divisa all'Adunata Fascista. Piano piano sulle facciate delle case apparvero le scritte inneggianti al regime:

“Roma doma”, “Il Duce ha sempre ragione”, “Credere obbedire combattere”, “Libro e moschetto balilla perfetto”, “È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende”, “Meglio un giorno da leone che

cento da pecora” e tanti altri.

Aumentavano sempre, specialmente nel '39 quando il Duce passò al Bivio per andare a Pinerolo. Quando cominciò la II Guerra Mondiale aggiunsero a: Credere, obbedire, combattere anche: e vincere. Anzi, oltre al saluto romano bisognava aggiungere - VINCERE! - e l'altro doveva rispondere - VINCEREMO! -

In quarta, la classe era mista. Le femmine sul lato delle finestre, noi sul lato della porta. In quinta, di nuovo solo maschi, ci toccò don Maddio. Era molto severo, se non stavi attento alle spiegazioni ti lanciava quello che aveva in mano. Spesso era il campanello, che teneva sulla cattedra, e glielo dovevi riportare. Finita la quinta, oltre alla pagella, c'era l'Attestato perché finiva la scuola dell'obbligo.

- Questo è un documento importante - mi disse papà. -Va' a farlo vedere a mamma che sta lavando. - Corsi alla bialera e glielo porsi. Lei lasciò i panni e allungò la mano, ma poi la asciugò ai vestiti prima di prendere il grosso foglio e quello finì in acqua. L'inchiostro si sciolse e macchiò tutti i voti. Papà prima mi sgridò ben bene, poi disse che era contento perché avevo bei voti, ma soprattutto perché era finito quell'impegno della scuola che ci teneva tanto occupati. Noi cominciamo solo finite le semine del grano, dopo i Santi, e poi oltre a raggiungere gli altri, già avanti nel programma, facevamo i compiti quasi sempre dopo cena. Prima c'erano i lavori e il pascolo. La lezione si studiava al mattino prima di andare a scuola, ecco perché era contento che fosse finita. L'anno dopo però mi mandò ancora nell'inverno a scuola. Avevano istituito una classe chiamata Avviamento al lavoro e c'era un professore che insegnava anche di agricoltura. Nelle aule e nei corridoi tanti cartelloni illustravano come comportarci in caso di attacchi aerei. In caso di lancio di gas asfissianti, spiegavano, dovevamo coricarci negli angoli fra muro e pavimento e coprirci bocca e naso con un fazzoletto bagnato. Per proteggere le case dalle bombe aeree, tenere sgombri i solai dalle cose incendiabili, tenere recipienti con acqua pronta, meglio ancora mucchi di sabbia con pronto

un badile. Non sapevamo ancora che le bombe aeree anziché incendiare la paglia avrebbero sbriciolato i palazzi e raggiunto le persone nei rifugi. Non sapevamo (e lo avremmo saputo solo tanti anni dopo) che temevano i gas asfissianti perché noi italiani li avevamo usati, benché messi al bando, nell’Africa Orientale. Non sapevamo che i dieci milioni di baionette (che sentivamo gracchiare dalla radio collegata agli altoparlanti in piazza) capaci di spezzare le reni alla Grecia erano fanfaronate del Duce che voleva intimidire gli avversari. E che invece intimidiva solo noi. Nel dicembre ‘37 avevo preso una cornata da una mucca, una sera dopo cena. Stavamo abbeverandole nel grosso mastello e io le sganciavo una alla volta dalla mangiatoia. Una si girò così in fretta appena staccata che, nel voltare il muso, mi colpì col corno sulla testa. Mi faceva male ma non dissi nulla: la mucca non l’aveva fatto apposta; ero io che non ero stato svelto a scansarmi. Aspettavo a testa bassa che il dolore passasse, ma quando sentii il sangue colarmi sulle mani mi spaventai, andai da mio padre chiedendogli cosa avevo in testa e spaventai anche lui. Andarono a chiamare il dottore. Lavò la ferita con l’acqua poi con l’alcool, tagliò i capelli attorno alla ferita:

- Il cuoio capelluto si è ritirato, bisogna cucire, ma l’osso non è stato toccato. - E lì nella stalla, alla luce del lume a petrolio, io seduto mogio mogio su una sedia, lui mi cucì. Mi fasciò la testa con garza quasi come un casco e cominciai le vacanze di Natale prima degli altri. Era in gamba il dott. Ferrero. Aveva già anche l’automobile. I dottori allora dovevamo pagarli, ma lui sapeva fare tutto e accorreva da tutti a qualunque ora del giorno e della notte. Nel 1940 l’Italia entrò in guerra contro la Francia. Quasi tutti in Cumiana avevano parenti in Francia e l’attacco dell’Italia ai Cugini d’Oltralpe mise tutti in difficoltà. Trovandosi essa allo strenuo delle forze, ormai vinta dalla Germania, l’entrata in guerra nostra venne considerata da tutti una gran vigliaccata. I francesi non ce la perdonarono mai, nonostante ciò, però, riuscirono a darcele ancora di santa ragione. Barba Duardu ebbe l’esonero. Invece richiamarono papà. Aveva quaran-

tuno anni e una tribù sulle spalle. Si preoccupò parecchio. Al distretto, un giovane Ufficiale Medico che visitava i richiamati gli chiese:

- State bene? -

- Figuriamoci! - rispose lui - con la cartolina precetto in mano quanto si sta bene. -

- Arruolato - disse l'ufficiale - Avanti un altro. - (Era finita la visita).

- Un momento - scattò papà - ho anche questo - e gli porse lo Stato di famiglia

- Quattro figli. Andate a casa. -

Se ne tornò contento. I suoi coetanei con meno figli si ri-sorbirono parecchi mesi di naia. La campagna rendeva sempre meno. I prodotti agricoli si dovevano portare all'ammasso e li pagavano poco. Le altre merci rincaravano sempre più e sempre più scadenti. L'autarchia faceva sentire i suoi effetti. Scarseggiavano benzina e carbone e con i trasporti in difficoltà, anche le altre cose scarseggiarono. Arrivò il tesseramento. Noi ingrassavamo tutti gli anni un maiale ed era la nostra salvezza. Si ammazzava a gennaio ed era una festa. Arrivavano i parenti che era ancora buio, avvolti nelle mantelline ma prima di cominciare il lavoro chiacchieravano un po' davanti ai bicchieri di vino. Appena ucciso, raschiato il pelo bagnandolo con acqua bollente, lo appendevano al balcone. Lo sezionavano in due parti estraendo tutte le parti interne e finalmente lo portavano in cucina. Toglievano il lardo, disossavano e sceglievano le carni, tritavano e condivano e finalmente insaccavano. I grandi commentavano: - Prima c'erano le budella nel maiale, ora c'è il maiale nelle budella! -

Il periodo era veramente difficile, le donne ripetevano: - Lo dicevamo noi che tutto quel cielo rosso sangue era un brutto segno! - Si riferivano all'aurora boreale di due anni prima (1938). A giugno del '40 ci fu il primo bombardamento su Torino. Le leggi per l'oscuramento diventarono severissime. Le lampadine che avevamo nelle camere da letto erano da tre Watt, nella stalla e in cucina da cinque Watt. Le foderavamo tutte con

spessa carta blu, lasciando libera solo la parte sotto. Prima di accenderle coprivamo tutte le finestre con stracci e sacchi vuoti, controllando da fuori se c'erano fessure. Una sera il nonno lasciò un momento aperta la porta della sua camera, passò nella strada il dott. Ganna (un esponente fascista) vide il riflesso nel cortile e fu una grossa multa. Delle guerre in corso noi sapevamo praticamente niente. Non avevamo la radio. Non compravamo giornali. Io prendevo, qualche volta, la Domenica del Corriere e li a grossi titoli stavamo sempre infliggendo enormi perdite al nemico e respingevamo tutti gli attacchi. Nei Balcani, in Grecia, in Africa, in Russia. Però occorrevo materie prime: ferro, e ci tolsero le cancellate; rame, e ci obbligarono a consegnare tutto ciò che avevamo di rame in casa; oro e le mamme dovettero consegnare le fedie nuziali. A proposito del rame andai assieme a papà a versare il nostro. La raccolta avveniva nell'ultimo cortile a destra prima di voltare in Via Chisola. Mentre papà faceva registrare i dati e consegnava il rame, io rimasi incantato a vedere lavorare i calderai. Toglievano i manici e gli orli ai paioli con una velocità ammirevole! Mettevano il ferro da una parte e il rame oramai sventrato lo buttavano su un mucchio alto già più delle case. Noi salvammo la padella grande, quella delle frittate e la nascondemmo in un armadio che c'era al pozzo. Si dovette consegnare anche l'oro, se ce n'era! Le donne si privarono delle fedie nuziali, ma i più ricchi ne compravano una, magari più piccola per darla alla patria, e si tenevano la loro. Infine cominciarono anche a togliere le cancellate in ferro, ma toglievano solo quelle delle case più dimesse, le cancellate delle ville non sono state tolte, ad esempio quelle delle ville in punta a via Provinciale, quella di Camusso, Alfano. Cumiana in quegli anni si era riempita di sfollati perché i bombardamenti su Torino continuavano. Ogni vano, ogni buco era stato occupato. E così in tutti i paesi attorno a Torino. Un giorno che attraversavamo con le mucche la Torino-Pinerolo, al Bivio, restammo impressionati dalla processione incessante degli sfollati. Faceva seguito ad un bombardamento particolarmente violento. Biroccini carichi di mobili,

tricieli attaccati alle biciclette con materassi e bambini sopra, altri tricicli tirati a mano dal marito e la moglie che spingeva. Carretti di tutte le forme e fogge, gente a piedi con zaini e fagotti, ecc. La fila era ininterrotta e per attraversarla c'era difficoltà. Qualcuno svoltava verso Cumiana, ma la maggior parte proseguiva. Quasi tutte le sere sentivamo il rumore caratteristico dei bombardieri carichi. Subito iniziavano a Torino le sciolate dei riflettori che frugavano il cielo. Poi la contraerea con i deboli colpi e i lunghi rosari dei rintracciati e infine le vampate delle granate. E questo a ondate successive per ore. Una sera d'inverno gli aerei volteggiarono su Cumiana. Non erano bombardieri ma ricognitori e chissà perché cominciarono a sganciare bengala uno dopo l'altro. Scendevano lentamente illuminando il paese a giorno. Ci spaventammo parecchio, un po' perché temevamo che incendiassero i fienili, e soprattutto per paura che seguissero le bombe. Invece con lo spegnersi dei bengala cessò tutto. Si sparse la voce l'indomani che chi aveva trovato i piccoli paracaduti ne poteva ricavare bellissime camicie. Sarà stato vero?

Il nonno ora era molto invecchiato e non lavorava più. D'inverno non lo lasciavano più uscire e lui stava ore seduto nella stalla con la testa tra le mani e meditava. Poi alzava la testa, guardava fisso davanti a sé ed esclamava -Mah! - Ricominciava a pensare a testa china e poi di nuovo - Mah! - Questo per ore. Non riuscimmo mai a sapere cos'era che lo tormentava. Il nonno mancò nel '42. Papà andò a lavorare sotto padrone a Piovasco. Agnese, che odiava il lavoro della campagna, era andata a servizio. Prima da una famiglia di Torino che villeggiava a Chialamberto. Poi da una famiglia sfollata a Cumiana (mi pare i sig. Requedas), poi alla panetteria Rolando, in piazza. A sbrigare i lavori dei campi restammo io e Attilio (quindici e dodici anni). Mamma aiutava, ma aveva le bambine piccole, papà ci spiegava ogni sera come fare i lavori per l'indomani. A luglio '43 tolsero il comando al Duce, che imprigionarono sul Gran Sasso e lo dettero a Badoglio. Per noi non cambiò nulla. Il lavoro era sempre quello, la guerra continuava come prima e la penuria di roba più di prima. Non

si trovava più nulla. La guerra che prima era lontana da Cumiana arrivò con l'armistizio dell'8 settembre, anche se non subito. Badoglio prima di firmare la cessazione della guerra a fianco dei tedeschi si preoccupò di portare il Re al sicuro in meridione. Temeva che i tedeschi lo prendessero (si presero solo il Duce) e lui lo accompagnò lasciando le forze armate nel caos. I comandanti militari dissero ai soldati: - Fate quello che vi pare - e diedero l'esempio andandosene. La parola d'ordine era: Tutti a casa! Nei giorni che seguirono noi facevamo il fieno vicino alla cascina Enta. I prati intorno, a vista d'occhio, erano punteggiati da militari che marciavano verso Cumiana. Da soli, raramente in due, a distanza di una cinquantina di metri uno dall'altro marciavano guardinghi e soprattutto a debita distanza dallo stradone, Arrivavano in continuazione e sparivano verso Cumiana. Non credo fossero tutti cumianesi. Si sapeva che i tedeschi se li prendevano li spedivano in Germania. Perciò non dovevano farsi trovare né in città, né sui treni, né nelle stazioni, né sui mezzi pubblici o lungo gli stradoni. Chi poteva andava a casa sperando di nascondersi. Chi non poteva guardava alle montagne come estremo rifugio. Nel cortile di fronte a casa nostra arrivò un camion militare, o forse due, pieni di roba dei magazzini militari e si misero a venderla. Mettevano a terra un telo tenda, ci mettevano sopra maglie, scarpe, mutande, mantelline, pantaloni di tela, camicie di tela e di panno ecc. il tutto per cento lire. Ne comprò anche mamma. Era roba molto utile in campagna e costava pochissimo, però eravamo titubanti: dove nasconderla? E di chi dovevamo avere più paura? Del Regio Esercito a cui era stata trafugata? Dei fascisti che ora con l'aiuto dei tedeschi stavano riprendendo il potere? Dei nazisti, anzi delle SS che stavano diventando tristemente famose? L'avremmo saputo ben presto. Quei due camion andarono a buttarli in un dirupo alla Magnina. Li vidi qualche giorno dopo per caso, andando con le mucche a trainare un carretto da montagna per uno della Ravera. In quegli anni si viveva con la paura addosso. Mi ricordo di Miliu e Selmu (Emilio e Anselmo) che abitavano alla frazione Oli. Avendo capito che

stavano arrivando soldati tedeschi nella loro zona, si nascosero in una buca richiusa con un coperchio di lamiera sul percorso che conduceva alla chiesetta di San Giacinto: era il nascondiglio che si erano preparati, dove si sentivano al sicuro. Ma i soldati arrivarono proprio lì, anzi calpestarono la lamiera della buca, si fermarono per ispezionare la zona circostante e le montagne cumianesi con i loro binocoli, alla ricerca di partigiani. Miliu e Selmu li sentivano parlare, distinguevano le vibrazioni causate dai loro passi, ma impauriti e tremanti non potevano muoversi né far rumore: trattennero il fiato, e restarono immobili, fino a che furono completamente sicuri di averla scampata. Miliu e Selmu terminata la guerra, avevano fatto fare un quadro per grazia ricevuta, quadro esposto un tempo nella chiesetta di San Giacinto, ma ora riposto in altro luogo al sicuro dai ladri. Una sera il mio papà Gioachino mi chiese di portare una piccola damigiana da 30 litri di vino ai Bocco che abitavano alla Pace, non però all'inizio del cortile, ma giù al fondo della strada, l'attuale piazza Gianni Daghero.

- Siamo d'accordo, gliela consegno, mi pagheranno poi. -

Io metto la damigiana a spalle, e mi incammino. Tutto era molto buio perché c'era l'oscuramento. Consegnato il vino, stavo per ripartire quando il figlio mi disse:

- Aspettami un momento, mi cambio d'abito ed esco con te. -

Camminavamo fianco a fianco nell'oscurità, dal cortile della Pace proseguivamo verso la casa delle maestre Daghero. In quel punto la strada era più stretta perché da un lato c'era una grossa siepe che la restringeva. Io parlavo rivolto verso di lui e non ho visto i soldati, ma lui, che guardava avanti li vide e con una gomitata:

- Alza le mani, sbrigati! -

A quel punto vidi i due mitra puntati verso di noi, due soldati con gli elmetti nazisti! Mi perquisirono con puntigliosità, controllando tutto il mio corpo e gli abiti. Fortunatamente non avevamo niente di compromettente così ci fecero entrare nella casa dei Daghero, la famiglia di "Lupo". La

mamma di Gianni era semi-svenuta sul divano e gemeva; la maestra Teresina invece era ben vispa e discuteva con il capitano, che era italiano. Non ricordo con precisione il dialogo, ma ricordo che il capitano minacciava dettando delle condizioni. Quest'ultimo rivolgendosi a noi disse che doveva tenerci in casa per un po' perché c'era l'occupazione:

- Non vi lasciamo ancora liberi perché il paese è tutto occupato, ci sono tre camion di soldati, vi fermerebbero nuovamente. -

Ma non ci spiegò perché ci fosse quel dispiegamento di forze. Finalmente ci lasciarono liberi, io non so come ma erano in collegamento tra di loro e quando seppero che la loro azione era terminata, noi potemmo uscire. Era la sera dell'inseguimento di Geuna. Il giorno successivo andai da Giuvanetu, il barbiere che aveva il negozio a Riva da Munt (attuale via Caduti per la Libertà,) scendendo da via Maritani e svoltando a sinistra, subito dopo la Posa dei Morti aveva una stanzetta che era il suo negozio, faceva il barbiere e aggiustava anche orologi. Andai per tagliare i capelli e raccontai ciò che mi era successo, ma egli non diede peso alle mie parole:

- Non erano i tedeschi, erano i partigiani! -

- Ti dico che mi hanno perquisito e tenuto ostaggio per un po'. -

- Ma no! Non vengono i Tedeschi qui, ci sono tanti partigiani, hanno paura. Il territorio è pieno di partigiani. -

In quella domenica infatti i partigiani inauguravano il loro gagliardetto e sarebbero arrivati altri partigiani dai territori vicini per festeggiare tutti insieme. Non mi credette. Eppure la sera prima c'erano stati i nazifascisti in paese, e mi avevano tenuto in ostaggio!

I ribelli, come li chiamavamo prima, ora si facevano chiamare Partigiani ed erano molto più numerosi. Erano anche più baldanzosi e li vedevamo spesso in paese. Ogni tanto sentivamo delle sparatorie, ma non sapevamo se erano scontri o solo prove delle armi. Però quella mattina del primo aprile '44, un sabato, in Piazza Vecchia fu sì uno scontro perché dal fondo della vigna dietro casa vedemmo passare i sacerdoti con cotta

e stola, che correvano verso la cascina Falca. Senz'altro c'erano morti e feriti gravi, e dovevano averli portati lì. Più tardi qualcuno disse che c'era un incendio in Piazza Vecchia. Qualcun altro disse che l'avevano appiccato i tedeschi. Non si sapeva il perché. - Brucia anche il mulino! - Si alzava una grossa colonna di fumo nero. Dopo pranzo andai dalla riva a vedere. C'era già Barba Duardu che guardava.

- Quando brucia una casa si corre tutti a spegnere, ora stiamo a guardare? - dissi.

- No. No! È pericoloso! -

- Io vado a vedere! -

Con l'incoscienza dell'età scesi la riva e dalla strada del cimitero piano piano scesi verso il mulino: sembrava una torcia! Davanti al mulino due donne mi chiamavano. Corsi. - C'è il cavallo nella stalla e sta bruciando! Due mucche le abbiamo liberate ma c'è ancora il cavallo! - Entrai. La stalla era piena di fumo. Il cavallo legato tirava e scalciava. Impossibile slegarlo: - Datemi un coltello che taglio il cuoio della cavezza! - Arrivò un coltello da cucina. Non tagliava. Alla fine riuscii ma il cavallo non voleva uscire. Guardava i pezzi di tetto che bruciavano nella strada e non usciva: aveva paura! Dalla caserma scesero due Carabinieri giovani. Uno in maniche di camicia afferrò la cavezza. Io picchiavo il cavallo sui fianchi. Niente! Finalmente spiccò un salto e uscì! Lo mandammo a brucare lungo la strada con le mucche. Spinsi poi via il grosso carrettone fermo davanti al mulino perché lì cadevano le travi incendiate. Le donne chiedevano: - Non c'è nessuno a darci una mano? - Andai a chiamare Barba Duardu. Spiegai la situazione, assicurai che non c'era nessuno e lo convinsi. Titubante ma venne. Con i due Carabinieri e con Alfonso della Ricchetta cominciarono a spegnere, anzi piuttosto a sgomberare dove non bruciava ancora. Infatti il mulino vero e proprio era ormai una torcia e non si poteva fare granché, ma la casa adiacente non bruciava ancora, perciò bisognava intervenire cercando di mettere in salvo delle cose. Portarono fuori il pianoforte di Federica, della biancheria, qual-

che mobile...La mugnaia anziana mi fece lavorare in cantina. C'era una botte piena di vino bruciata nella parte superiore. Mi procurò una damigiana e me lo fece travasare. Il vino non aveva patito molto. Aiutai ancora un po', poi vedendo venire sera mi ricordai che non avevo detto niente a casa: forse mi stavano cercando. Tornai a casa. Non ho mai saputo se esista un destino o no, se sia il caso a fare le scelte o le persone a determinare gli eventi. Ma il fatto di esserci cacciati per incoscienza o perché ignari degli avvenimenti, nel punto più pericoloso di Cumiana non so proprio a cosa addebitarlo! Dove c'era stata la battaglia, dove le SS volevano distruggere perfino le case, ci eravamo cacciati! Ebbene, col senno di poi scopersi che quella era stata la nostra salvezza! Difatti il rastrellamento in corso che raccoglieva tutti gli uomini come ostaggi era arrivato a casa nostra ma noi non c'eravamo! Ci avrebbero preso tranquillamente perché nessuno aveva in mente di nascondersi o di fuggire quel giorno. Da lì in avanti sì. La nostra casa fu l'ultima di Via ai Monti a essere rastrellata. Un militare delle SS (italiane) entrò nel cortile con il mitra spianato e alla zia gridò:

- Dov'è suo marito? -

- Non ho marito - rispose lei.

- Dov'è il padre di questi bambini? -

Cinque o sei dei più piccoli di casa Chiaretta, infatti, si erano avvicinati incuriositi

- Cichin! - Chiamò la zia. Papà uscì dal gabinetto con i pantaloni alla mano.

- Ti cercano- disse la zia e il soldato facendo segno disse: - Dal tenente! -

Il tenente stava guardando, da sotto il cancello, il giardino della Villa. Dentro, qualcuno, alla vista degli stivali militari si era nascosto precipitosamente e lui scrutava incuriosito. Quando si rizzò vide papà che veniva verso di lui, ma con tutto lo sciame dei bambini dietro. Forse si impressionò? O forse si immaginò che i bambini avrebbero seguito l'ostaggio fino in piazza?

- Dove va lei? - ma prima che papà rispondesse intimò: -Si ritiri! - Papà girò indietro e spinse in casa anche il piccolo gregge. Ritornò alle sue occupazioni non immaginando neanche lontanamente il rischio che aveva corso. Appena arrivato a casa, mamma mi disse:

- Nascondi meglio quelle armi! Sono di un partigiano che era nella vigna dietro casa. Lo ha trovato Magna e ora è nella Tampa (Buca) dello scasso. - Infatti dopo lo scontro in piazza Vecchia un partigiano era fuggito risalendo la riva che dalla zona del mulino va verso il cimitero arrivava nella vigna dietro casa nostra. Magna Rusin lo vide che tentava di nascondersi:

- Che cosa fai lì? -

- Io non so più dove andare, mi sento perso. -

La zia cercò di tranquillizzarlo:

- Vieni a casa nostra, ti daremo abiti civili perché sei vestito da militare, i soldati tedeschi stanno girando e perlustrando queste strade e ti catturerebbero subito. -

- Lo so ma cosa devo fare? -

- Facciamo così: io attraverso la strada tu resta nascosto dietro i cespugli. Se la strada è libera e non vedo nessuno, ti faccio segno e tu mi segui nel cortile.-

Così fece, non c'era nessuno in quel momento, i soldati tedeschi stavano andando da via Ai Monti alla chiesetta di san Pietro così il ragazzo poté raggiungere il cortile. Immediatamente gli fornirono abiti civili, un paio di pantaloni di velluto liso, una camicia a quadretti, lo accompagnarono verso la grossa buca dalla quale si stavano estraendo le pietre per la futura costruzione di una casa, gli diedero degli attrezzi così poteva fingere di lavorare. Sul marciapiede davanti a casa aveva lasciato le armi di cui era in possesso e qualcuno le aveva coperte con una coperta. C'era un moschetto, cinque o sei caricatori, una bomba a mano rossa e un grosso pugnale.

- Dove li metto? - mi chiesi - In casa no. -

Misi tutto in un sacco e andai al cantiere dei muratori. Spostai un bel po' di pali appoggiati al muro e in una specie di camino o di armadio li nascosi. Poi andai alla Tampa. Sentendo i passi e non vedendo fuori, lui si era messo a lavorare, come da istruzioni. Era giovane (diciannove anni) e, vestito da contadino con le toppe sui pantaloni, stonava proprio. Era di Rivoli. Aveva una mano fasciata e una benda anche in testa. - Sono perso- disse. - Non so più dove andare. -

- Li non ti vedono - dissi io. - I tedeschi sono laggiù oltre le vigne. Le armi le ho già nascoste. - Mamma però non era tranquilla. Mi consegnò una micca di pane. -Dagliela! Ma poi accompagnalo su e fallo andare verso i monti. A tenerlo qui rischiamo troppo -. Attraverso le vigne lo accompagnai fino quasi ai Maritani e gli indicai i monti. Ci salutammo. Mi ringraziò e si incamminò. Teneva stretta al braccio la giacca con dentro il pane. Non lo rividi mai più. L'indomani era il giorno delle Palme. Seppi che Piazza Vecchia aveva ripreso a bruciare. Erano venute donne di notte a chiedere aiuto. Era andato Barba Duardu e aveva di nuovo rischiato molto. Quando Barba Duardu arrivò sul posto, c'erano dei nazisti che subito lo catturarono e in tre, due affiancati a lui e il terzo dietro con il mitra, lo accompagnarono verso il cortile grande di piazza Vecchia, dove esisteva anche una piola. Giunti all'ingresso del cortile si fermarono e i due militari che erano al suo fianco, entrarono nel cortile in quanto avevano visto del movimento sospetto: infatti sui tetti c'era qualcuno, tra cui Alfonso, che saliti per qualche intervento avevano però visto arrivare il gruppetto ed erano corsi a nascondersi. Barba Duardu rimasto solo con il militare armato che era un poco più indietro, si giocò il tutto per tutto: con molta calma estrasse da taschino un sigaro toscano, lo accese e intanto con gesti e parole fece capire al soldato che gli altri due gli avevano detto che poteva allontanarsi. Il soldato non reagì, Barba Duardu con molta flemma, tirando lunghe boccate dal sigaro si allontanò lentamente ritornando verso il mulino. Quando fu sicuro di esser fuori dalla vista del soldato, prese a correre a perdifiato, fino a raggiungere casa. Ce l'a-

veva fatta! Il giorno prima non era stato rastrellato perché era andato al mulino quando i Nazisti da là erano già andati via, e oggi si era salvato grazie al suo sangue freddo! Seppi che le SS avevano più di cento ostaggi, che li tenevano alle Cascine Nuove, e che tra gli altri c'erano anche il nonno di Montegrosso e lo zio Felice¹: erano venuti al mulino proprio quella mattina e li avevano rastrellati. Sue erano le mucche viste ieri al mulino. Agnese andò a trovarli alle Cascine Nuove e gli portò qualcosa da mangiare. Lunedì pomeriggio papà mi mandò alla cascina Ricchetta con un po' di farina: Battista il mezzadro ci avrebbe fatto un po' di pane (il nostro panettiere era anche lui ostaggio). Il forno alla Ricchetta era già acceso. Battista cominciò subito a impastare. Intanto mi faceva tante domande sulla situazione, ma ne sapevo poco anche io. Sapevo che il giorno prima ne avevano portato su un gruppo, di prigionieri, ma che li avevano ricondotti giù. Sapevo che otto erano incatenati e che qualcuno diceva che quelli li avrebbero fucilati ma io credevo di no. Si diceva che ne avevano condotti su un gruppo anche oggi, che erano alla vecchia stazione ma non lasciavano avvicinare nessuno. Tenevano indietro i parenti a raffiche di mitraglia. Difatti continuamente sentivamo colpi singoli e raffiche. Era già quasi sera e il pane già in forno quando arrivò Magna gridando con quanto fiato aveva in gola. Con gli occhi fuori dalla testa e le braccia in alto gridava:

- TUTTI! TUTTI! TUTTI! - e noi non capivamo niente.

- TUTTI! TUTTI! LI AMMAZZANO TUTTI! -

A noi le gambe cedettero. Ci dovemmo tenere! Ci guardammo impietriti.

- Non è possibile! -

Ma lei faceva sì con la testa e continuava a dire -Tutti! Li ammazzano tutti! - e si incamminò verso casa sempre gridando: -Tutti! Tutti! -

1 I nazisti divisero in due gruppi gli ostaggi. Un gruppo fu portato dalle Cascine Nuove a *Riva di Caia* e fucilato. Il nonno e lo zio Felice rimasero nell'altro gruppo, alle Cascine Nuove, tra quelli che sopravvissero.

Quella sera nessuno preparò cena, nessuno mangiò, ben pochi riuscirono a dormire.

Dopo l'eccidio nella notte i nazisti stessi caricarono le salme su dei camion per portarli al cimitero. Ma sbagliarono strada e andarono verso i Maritani. Mamma al mattino disse che aveva sentito un camion nella notte e le era parso carico di sedie. Era il camion che andava al Camposanto ma aveva sbagliato strada. In terra una lunga scia di sangue. Io e Agnese prendemmo una zappa e fingendo di lavorare (a che punto arriva il terrore!) andammo in cima alla riva. Nel Camposanto una enorme montagna di terra fresca ci tolse ogni residua speranza, ogni illusione. Non avevano scavato la buca abbastanza profonda per cui molte salme erano state ammucchiate sopra e ricoperte di terra. Solo successivamente sono state riesumate, ma io non ho più visto perché andavo già a lavorare. Nei giorni che seguirono seppi un po' di notizie. Dallo scontro di Piazza Vecchia i partigiani portarono via (credo a Forno di Coazze) cinque o sei prigionieri tedeschi, più un bel numero di repubblicani. Questi, tornati in gran numero e aiutati dalle SS italiane di stanza alle Cascine Nuove, incendiarono tutte le case di Piazza Vecchia e arrestarono tutti gli uomini. Poi estesero il rastrellamento a tutto il centro del paese. I partigiani speravano di fare uno scambio con i prigionieri ma i nazifascisti no. Per loro o si restituivano i prigionieri e basta o avrebbero ucciso tutti gli ostaggi.

Il parroco, don Felice Pozzo, e il medico condotto, Michelangelo Ferrero, recatisi a trattare dai partigiani faticarono non poco a convincerli a cedere. Fecero più di un viaggio a Forno e poco prima che scadesse l'ultimatum dei nazifascisti tornarono finalmente con la bella notizia: li avrebbero restituiti!

Ma i nazisti non avevano aspettato.

Sul prato di Riva di Caia giacevano già cinquantuno civili trucidati. Il più giovane (un mio compagno di scuola) di appena sedici anni! I tedeschi ebbero indietro i prigionieri. Cumiana ebbe tante vedove e tantissimi

orfani ai quali oltre tutto mancava anche il sostentamento! La famiglia Rolando, proprietaria della panetteria di Piazza subì la sorte di tutte le famiglie del centro. Rimase la moglie sola con una bambina piccola e si trovò costretta ad affittare l'azienda. Venne un panettiere di Macello, si chiamava Emilio Baretta. La moglie era di Cumiana. Si stabilì e iniziò a lavorare ma cercava un garzone. Lo seppi, ci pensai qualche giorno poi ci andai io. Il nuovo lavoro lì, nel panificio, aveva tanti lati belli ma anche tanti meno belli, rispetto a quello nei campi. Non più vento e pioggia (certe bagnate da non lasciare un filo asciutto); non più il freddo e il gelo d'inverno quando gli attrezzi di ferro si incollavano alle mani, ma un bel calduccio. Non più la sete che si soffriva d'estate nei campi e neanche più da andare col secchio al pozzo: bastava aprire il rubinetto. Non più le lunghe camminate con gli zoccoli, quelli che si usavano in campagna che potevi mettere indifferentemente lo stesso zoccolo tanto a destra che a sinistra, tanto facevano male ai piedi comunque! Ma scarpette di tela leggerissime. Non più quella tribolazione per indovinare l'ora guardando il sole (quando c'era) se ti avevano detto di tornare a casa per mezzogiorno. Qui c'era il campanile così vicino che dalla finestra si vedeva il grosso orologio e in più ce n'era uno anche in laboratorio. Uno dei lati meno belli era l'orario: dalle tre del mattino alle sette, sette e trenta di sera (alla domenica solo fino all'una). Un altro era il ritmo: non un ritmo normale ma molto frenetico. Bisognava sempre correre come ci fosse un incendio da spegnere. Ricordo la paga: cento lire alla settimana più il vitto. Papà non poté più andare sotto padrone d'estate ma era contento che io imparassi il mestiere del panettiere. Un lato bello era anche il sentire la radio, cosa nuova per me. Poi il contatto con tanta gente che veniva in negozio, inoltre l'essere praticamente in Piazza. Anzi dalla vetrina sopra la madia si vedeva quasi tutta la piazza. Questo veramente andrebbe messo nei lati meno belli. Infatti dovetti assistere a luglio all'impiccagione di due Partigiani cumianesi. I fratelli Amè. I fascisti repubblicani che li avevano catturati, visto che erano di Cumiana vennero a ucciderli qui.

Erano giovanissimi. Uno di un anno più di me (diciotto). Li appesero al platano più vicino alla piazza, minacciando guai se non li lasciavano lì anche l'indomani come monito. Temevano l'arrivo dei partigiani, perciò facevano spesso raffiche in aria. Usarono un'unica corda legata a metà al ramo, li fecero salire sulla sponda del camion e infilato il nodo scorsoio tolsero il camion. Il più giovane, Giovanni, morì subito. L'altro, Roberto, soffrì a lungo. Dormii male. Li ebbi davanti agli occhi tutta la notte. Al mattino alle tre, col buio fitto per la strada continuavo ad averli davanti agli occhi. Non arrivai alla piazza. Appena oltrepassata la caserma dei Carabinieri girai indietro e tornai velocemente a casa. Svegliai i genitori e dissi che non me la sentivo di andare giù. Tremavo. Papà non disse nulla. Si vestì e mi accompagnò lui. Non mi lasciò guardare il platano... Mi disse che un gruppo di donne li vegliava perché non venissero i Partigiani a toglierli. Ma essi ora evitavano gli scontri in paese. Una banda era all'Alpe del Capitano. Una era al Ciom e una alla Verna. Quest'ultima al comando di un certo "Rossi" si faceva fare il pane da noi. Ne conoscevamo già diversi ma non sapevamo i nomi. Li chiamavamo Guagliò (il cuoco), Tarzan, Baffo, Foresta, Piccolo, il Biondo, lo Spilungone, Occhi Azzurri, Balilla, ecc. Ci spiegavano che alla Verna erano organizzati proprio come i militari, con i turni di guardia, di corvée ecc. Dicevano che mancava solo la tromba per essere come in caserma. In panetteria veniva quasi sempre un giovane partigiano che chiamavano Balilla, era giovane, si caricava sulle spalle la gerla colma di pane e ripartiva per la montagna. Spesso il padrone gli regalava mezza micca dicendogli: -Questa è per te, mangiala subito-.

Terminata la guerra non ne seppi più niente del Balilla. Qualche anno fa, parlando con Michelangelo della Verna, ricordai quel giovanissimo partigiano e domandai:

- Chissà se si è salvato! -

Michelangelo rispose:

- Si è salvato, non solo, è venuto ad abitare ai Morelli e la figlia ha spo-

sato Bruno dei Morelli. -

Fu una piacevole sorpresa. Lo incontrai, ci invitò, con mia moglie, a casa sua e parlammo di quei giorni, ci narrò le sue traversie da partigiano. Nell'estate del '44 a Cumiana subimmo anche un cannoneggiamento. Un pomeriggio un aereo tedesco da ricognizione sorvolò Cumiana. Dai boschi oltre il cimitero gli spararono con un Novantuno. L'aeroplano si "arrabbiò", girò a bassa quota proprio sulla nostra casa e fece una raffica di mitraglia su quei boschi (i bossoli caddero tutti sulla vigna dietro casa). Poi partì veloce. Non passò molto tempo che una batteria di cannoni si portò, credo, vicino alla Cappella della Croce e cominciò a sparare su Cumiana. Iniziarono dalle frazioni più a monte e via via scendendo spararono su tutte le case fino ad arrivare al centro. Continuarono tutto il pomeriggio. Quante case colpirono! Persino il Castello della Costa e il Municipio. Quando gli scoppi si fecero più vicini lasciammo il pane nel forno e scappammo anche noi in cantina (lo togliemmo quando era già quasi bruciato). Là c'erano già le donne che tra uno scoppio e l'altro dicevano il rosario forte e si coprivano le orecchie con le mani. Gli spostamenti d'aria facevano crollare i vetri e prendevano allo stomaco. Uno colpì un locale dello stesso cortile della panetteria, dove c'era il laboratorio del lattaio Aiello, pochi metri più in là dalla nostra cantina. Nonostante tutti quei colpi ci fu un solo morto. Ai Berga, mi pare. Il 1944 fu un anno veramente terribile per Cumiana. Con l'eccidio del 3 aprile non erano morti solo i cinquantuno ma era praticamente come morto tutto il paese. Pasqua, Pasquetta, Natale, Capodanno passarono come giorni qualunque. Alla festa del paese non vidi un uomo in piazza, venne solo la caramellaia che metteva il suo banchetto alle feste delle frazioni e lo mise sotto l'Ala. Ma dopo un paio d'ore senza che si fosse avvicinato nessuno mise tutto nella gerla e se ne andò via. I rastrellamenti aumentavano in montagna. Tedeschi e fascisti, dopo il bando (ripetuto) che chiamava la classe 1925 alle armi nell'esercito della Repubblica di Salò e comminava la pena di morte ai renitenti, erano decisi (vista la scarsa affluenza) a ster-

minare tutti i ribelli. Verso la fine di novembre una notte i nazifascisti si inerpicarono (non esistevano ancora strade, solo sentieri) fino alla Verna. In silenzio circondarono la frazione. Piazzarono mortai e mitragliatrici e appena iniziò a schiarire attaccarono a sorpresa. I primi a cadere furono le sentinelle. Gli altri tentarono una resistenza disperata. Uccisero qualche tedesco ma vennero ben presto sopraffatti. In pochi riuscirono a salvarsi. I tedeschi, distrutta così la Banda Rossi incendiarono le case di Verna e Morelli e continuarono le stesse azioni verso Giaveno. Due giorni dopo (27 novembre) piombarono alla frazione Fiola. Non c'erano Partigiani ma loro uccisero ugualmente. Prima una mamma di numerosa famiglia (la mamma di Elvira) poi due ragazze (le sorelle di Magna Rina) poi un uomo anziano, infine incendiarono le case. Uccisero anche un partigiano che trovarono sulla strada della Colletta e lo lasciarono lì. Cumiana viveva nel terrore sempre di più. Qualche settimana dopo, la mattina del 30 dicembre, andai come al solito al panificio. La notte era molto buia ma tranquilla. Arrivò, più tardi, anche l'altro aiutante. Era un veneto sfollato a Cumiana, sposato con una sorella di Monsignor Grosso. Disoccupato, aveva offerto il suo aiuto al panificio. Saranno state le cinque e mezza quando Emilio, uscito un attimo mentre lievitava la pasta, rientrò preoccupato: - C'è un incendio dalle tue parti - mi disse -Sarà meglio se vai a vedere. -

Corsi fuori e davvero un enorme bagliore si alzava proprio in direzione della mia casa. Presi la giacca e la infilai mentre correvo su. Arrivato dove parte la strada del cimitero ebbi la certezza che bruciava proprio la mia casa. Aumentai la corsa ma appena voltato in Via ai Monti mi fermai stupito: la mia casa, che allora era la prima a sinistra era tutta buia. L'incendio era più avanti, alla Ricchetta. A casa, i miei già in piedi da un bel po', mi dissuasero da andare su. - Devono essere successe cose gravi, - mi dissero. - Abbiamo sentito delle grida disperate, e tanti spari. - Torna giù e non ti muovere - disse mamma - Là sei più sicuro, qui non sappiamo più come va a finire. -

Tornai giù. Spiegai che non bruciava la mia casa, ma la cascina della Ricchetta, che c'erano stati tanti spari e tante grida. Di più non ne sapevo. Ma quando cominciarono a venire in negozio le donne delle frazioni Porta, Gonteri, Maritani arrivarono anche le notizie. I repubblichini avevano prima ucciso un partigiano ai Porta, poi, incendiata la Ricchetta, avevano ucciso il figlio del mezzadro Michelino, suo cugino Gianni Daghero e Giorgio Catti, i quali avevano dormito nella cascina. In mattinata, sentito che i soldati lì non c'erano più, arrivai fino alla Ricchetta: nel cortile (in leggera pendenza verso il cancello) giacevano scomposti i tre ragazzi, e il loro sangue, unitosi in un unico rivolo con quello del toro dei mezzadri (ucciso anche quello con una raffica) arrivava al fondo del cortile. Non vidi nessuno della famiglia. Solo una zia di Gianni (la maestra Teresina) che ormai senza lacrime continuava a ripetere:

- Non avevano ancora diciannove anni! - Poi mi spiegò che all'arrivo dei repubblichini avevano fatto in tempo a nascondersi dietro il fienile, ma l'incendio li aveva costretti dopo disperata resistenza, a uscire correndo e subito vennero falciati a raffiche di mitra. Michelino (l'unico figlio maschio dei mezzadri) uscito per primo con le mani alzate, giaceva a faccia in giù e le braccia in avanti. Ricordo che aveva i piedi nudi infilati nei grossi zoccoli da contadino e i capelli bruciati. Anche gli altri due avevano capelli e sopracciglia bruciate e le mani orribilmente rovinare dal fuoco. Venni via terribilmente scosso. Li conoscevo molto bene tutti e tre. Michelino, poi, veniva ad aiutarci a trebbiare il grano, ed eravamo molto amici. Gran lavoratore, un poco schivo, ultimamente imparava a suonare la fisarmonica. A casa spiegai cosa era successo e papà disse: - Io che ho fatto la guerra ti dico che questa non è una guerra ma un massacro! - Mamma disse che i soldati non erano ancora andati via, erano ancora su nelle frazioni e che non mi muovessi dal panificio. Più tardi appresi che avevano ucciso anche un ragazzo dei Picchi che conoscevo. Verso sera i repubblichini affluirono in Piazza, radunandosi. - Finalmente se ne vanno? - disse Rina la commessa (cognata di Emilio) che li osservava

dalla vetrina. Noi stavamo sistemando l'ultima impastata della giornata. Emilio vicino all'enorme montagna di pasta posata sulla madia, tagliava dei pezzi, li arrotolava un po' poi strappava delle manate tutte uguali che sbatteva sul piano della madia. Noi due, un pezzo per mano, li piegavamo alcune volte e li arrotondavamo per poi metterli sulle lunghe tavole a lievitare. Io, che ero in corrispondenza della vetrata sopra la madia, alzai gli occhi verso la piazza e vidi un gruppo di quattro soldati che si dirigeva verso la panetteria. - Questi hanno fame - osservò la commessa. Invece i quattro non si fermarono al banco ma vennero dritto a noi. Due avevano il mitra imbracciato e ce lo puntarono, uno (il comandante) solo una pistola al fianco, un quarto rimasto più indietro era disarmato. Il comandante, con il braccio alzato all'altezza della faccia, e contandoci col dito, intimò: -Uno – due – tre: fuori! - Lo guardammo senza capire. Lui si voltò verso quello disarmato e chiese: - È qui che facevano il pane per la Banda Rossi? -

- Sì. È qui. - rispose quello.

Allora ripeté intimandolo: - Uno, due, tre: fuori! -

Capimmo, e immediatamente pensammo: stavolta tocca a noi!

E stranamente il primo pensiero, anzi il rammarico fu di non poter avvisare i miei di quello che ci stava succedendo. Il secondo pensiero, forse in conseguenza del primo fu: io scappo!

Guardai il corridoio a fianco del forno dove si metteva la pasta a lievitare. I tre scalini in fondo che salivano alla porta a due battenti che dava sul pianerottolo delle scale. Mi immaginai che attraversare il cortile, infilare il corridoio che usciva sulla piazza, correre verso il mulino e verso la riva attorno al cimitero era questione di pochi secondi ed era la salvezza. Ma i dieci passi del corridoio, i tre scalini in salita e la porta un po' difettosa che apriva in dentro (e quel mitra) mi bloccarono: non ce l'avrei fatta! Mi avviai sperando in una occasione migliore. Chissà perché mi immaginai che ci avrebbero fucilati dietro il municipio. - Non uscire così! Mettiti una giacca - fece la commessa al cognato: - Fuori fa freddo! - Lui guardò

il comandante e balbettò: - Posso? - Questi fece cenno a uno dei due con il mitra di accompagnarlo. Fu a quel punto che la commessa prese in mano la situazione. Uscì da dietro il banco e venne verso il comandante: - Certo che facevamo il pane per la Banda Rossi- affermò. - E cosa avremmo potuto fare? Venivano armati come voi adesso, chi poteva rifiutare? E continuò a spiegargli che non si può andare contro la forza. Io che sapevo benissimo che i partigiani non ci avevano costretti, lo osservavo in faccia. Si sarà convinto da quelle parole, oppure sarà stato perché gliel diceva una ragazza graziosa, la faccia si spianò un poco. Quando arrivò Emilio seguito dal mitra chiese:

- Chi è il padrone qui? -

- Io - disse Emilio, e la mascella gli tremava.

- E loro? - indicandoci.

- Garzoni - balbettò e il tremito aumentava.

- Voi due via! - rivolto a noi. E a lui: - Lei venga con noi! -

Noi respirammo: meno male che non avevo tentato la fuga! Ma guardandoli uscire eravamo convinti che Emilio non lo avremmo più rivisto. Non so dove lo portarono, ma stettero via un bel po'. Noi avevamo ripreso con la pasta ma ci sfuggiva tutto di mano. Quando ritornò lo accompagnava solo il comandante che fermo sulla porta, senza lasciare la maniglia gridò - E questa volta vi serva di lezione! -

Ma lui correva già verso la moglie e il figlio. Si strinsero in un unico abbraccio e piansero a lungo. Noi chiedevamo ragguagli sul lavoro ma lui ci disse solo: - Fate quello che volete - poi prese la moglie e il figlio e se ne andò a Macello, il suo paese, e tornò solo dopo una decina di giorni. Noi cuocemmo quelle infornate alla bell'e meglio poi si rimase tutti senza pane. L'altro aiutante non venne più. Emilio ritornò dopo più di una settimana e riprendemmo il lavoro. Ma di quei fatti non ne volle mai parlare. Nel mese di febbraio 1945 una compagnia di soldati tedeschi venne di stanza a Cumiana. Il comando si stabilì nel Castello della Costa. Per gli altri requisirono diverse ville. In Villa Venchi ce n'era un bel

numero. Alla sera chiudevano le vie di accesso al paese con enormi “cavalli di Frisia”. La Via ai Monti la chiudevano poco più su della nostra casa. Di giorno la aprivano ma dietro la siepe c'erano due o tre sentinelle dentro le buche. Io dovetti farmi fare un permesso scritto in italiano e in tedesco per viaggiare durante il coprifuoco. Lo chiamavano il Bilingue. Tutte le mattine, nel buio fitto, la sentinella appostata all'inizio di Via ai Monti mi intimava l'altolà appena fatto pochi passi. Io dovevo stare immobile con le mani alzate e il permesso in mano. Lei veniva avanti con l'arma puntata. Era sempre una persona diversa. Leggeva il permesso alla fioca luce di una pila e mi faceva segno di andare. Ormai mi ero abituato a quell'inizio di giornata anzi, mi preoccupavo se la sentinella tardava a darmi l'altolà. E allora battevo i piedi per terra per paura che si fosse addormentata. Tolto quella cerimonia mattutina non si viveva male nonostante l'occupazione. Non sparavano mai ed erano abbastanza rispettosi. I pochi partigiani rimasti si tennero alla larga. Un pomeriggio ne vennero tre, con un bel pezzo di carne di maiale a casa nostra. Con fatica ci fecero capire di fargliela cuocere. Quando vennero a mangiare vollero che ne mangiassimo anche noi e noi demmo loro della nostra minestra. Eravamo titubanti e la conversazione fu alquanto misera. Non erano SS. Erano austriaci e non più giovani. Ci fecero vedere le foto delle mogli e dei bambini e ci fecero capire di non avere più notizie da tanto. Dicevano: - Speriamo non Kaputt! -

Due giovani graduati venivano in negozio durante la libera uscita con tanto di dizionario per farsi insegnare l'italiano. Si facevano già capire molto bene ma volevano perfezionare la pronuncia. Ci spiegavano, parlando sottovoce, che l'arma segreta promessa da Hitler, per loro era un vestito borghese nella valigia! Ammettevano che la guerra per loro era persa e temevano di non riuscire ad andare via salvi dall'Italia. Per quello si facevano insegnare la pronuncia da noi, specialmente da Rina la commessa, ed erano molto rispettosi. Invece alla fine di aprile quando se ne andarono e si ricongiunsero con tutti quelli dislocati in Italia

formarono un'armata. Non solo si ritirarono salvi ma compirono ancora eccidi, come fecero a Grugliasco e distrussero anche i ponti dietro a loro. A Cumiana, appena via i tedeschi arrivarono i partigiani a liberarci. Una delle prime cose che fecero fu di tagliare i capelli a zero alle ragazze che avevano chiacchierato con i soldati tedeschi. Toccò anche a Rina la commessa, la domenica mattina. Io, che ero a messa delle undici, quando rientrai in negozio non la riconobbi: sembrava un maschio! Uno di loro in tuta mimetica e armato fino ai denti, girava attorno ai muri dell'Ala e dove vedeva dei comunicati scritti in tedesco tirava fuori il caricatore e con cura li raschiava bene bene. Le prime notti fecero la guardia al paese. Si erano aggiunti anche tanti giovani rimasti rintanati chissà dove e ora formavano quasi un esercito. Non so da dove saltassero fuori anche tutte quelle armi! Erano tutti euforici (si poteva capire) e qualcuno anche un po' alticcio... Sparavano volentieri e io, che avevo sempre viaggiato durante il coprifuoco, ora ebbi paura e dormii nel panificio! I pochi fascisti nostrani non si videro più già dalla caduta del fascismo a luglio del '43. Repubblichini di Salò non mi pare che ce ne fossero. Spie forse, anzi senz'altro, ma non furono individuate. L'epurazione quindi si limitò all'ex Podestà, Durando, il quale non solo non aveva commesso niente, ma pare fosse anche un'ottima persona. I partigiani lo scovarono dopo la Liberazione e lo portarono a Cumiana con un camioncino. Lo ricordo con le mani legate dietro la schiena e un cartello al collo: "Sono un criminale di guerra". Lo teneva come al guinzaglio uno che era stato ostaggio alle Cascine Nuove all'epoca dell'eccidio e che (ma questo lo raccontavano gli altri) vedendo partire il plotone di quelli che poi vennero uccisi, furtivamente si accodò. Se ne accorse una sentinella tedesca e con un violento calcio lo rimandò nel gruppo che rimaneva là. Così si salvò! Lo accusavano di non essere intervenuto all'epoca dell'eccidio e lo dettero in mano alle vedove. Queste a pugni, schiaffi, calci e forbiciate si vendicarono. I partigiani poi con una raffica misero fine a quelle sofferenze. Il parroco, don Pozzo, voleva andare via da Cumiana...

Non sembrava vero che la guerra fosse finita! Nella strada davanti alla Villa Boselli e all'albergo della Corona Reale collegarono già tre lampadine pubbliche e la prima sera che le accesero corremmo tutti a vederle. Benché piccole facevano un effetto! Erano le prime sere di maggio, già un po' tiepide, e guardando quella luminaria sentimmo finalmente tanta felicità!

NOTE BIOGRAFICHE

Lorenzo nacque il 20 agosto 1927 a Cumiana, in una famiglia contadina di tipo patriarcale, era secondo di 6 figli. Come moltissimi bambini suoi coetanei, durante l'infanzia dovette alternare i lavori nei campi con l'impegno della scuola, così restava pochissimo tempo per i giochi.

La famiglia era povera, con tante bocche da sfamare, e i lavori manuali erano tanti, faticosi e tutti in famiglia dovevano dare il loro contributo.

Nel 1953 si sposò con Maria Gallo (Mariuccia) ed ebbero 6 figli. Ora la famiglia è quasi una "tribù": ci sono 14 nipoti, 9 bisnipoti e altri due sono in arrivo! Nel 2008 Lorenzo Chiaretta ha messo per iscritto le sue memorie dall'infanzia al servizio militare e le ha affidate a un libro dal titolo *Ier 'd là*. In esso ha raccontato la sua storia e quella della sua famiglia in un arco di tempo che va dal 1927 al 1946.

L'Anpi di Cumiana ha chiesto all'autore la possibilità di riprendere in parte il testo narrato e di ampliarlo rispetto agli anni della guerra e della dittatura nazifascista. E così, grazie al paziente lavoro di registrazione e di trascrizione della figlia Adriana, il testo si amplia e si concentra su quegli anni. Dalla memoria di Lorenzo, molto lucida e consapevole, escono nuovi racconti, nuovi episodi, nuove storie dimenticate.

Il libro *Ier 'd là* è disponibile presso la biblioteca di Cumiana.





www.anpicumiana.it